

Il sequestro attuato da una quindicina di brigatisti

Identificati dieci terroristi del commando che rapì Dozier?

Vertici e riunioni a ritmo continuo - Una cortina di silenzio intorno alle indagini - A Verona si aspetta il comunicato numero 5 - Sono stati intanto diradati i posti di blocco diminuite anche le perquisizioni

VERONA — Sarebbero stati identificati dieci brigatisti che parteciparono al sequestro del generale Dozier. La notizia, non confermata in ambienti ufficiali, è circolata con una certa insistenza ieri a Verona. Non si sa neppure se sono effetti emersi i relativi mandati di cattura. E anche questo è uno dei tanti segnali del clima che si continua a vivere intorno al sequestro dell'alto ufficiale della Nato: notizie che circolano con le taglie e difficilmente verificabili, una grande incertezza che potrebbe essere la spia delle sabbie mobili in cui si sono infilate le indagini oppure la vigilia di una tanto attesa svolta.

Di sicuro c'è che dal cielo della città veneta da domenica sono scomparsi gli elicotteri della polizia e dei carabinieri, si sono diradati i posti di blocco e di perquisizioni massicce non si sente più parlare. Addiritura anche per quanto riguarda il numero dei componenti del commando che il 17 dicembre rapì Dozier, mancano dati certi, pare comunque che siano stati al minimo 12 e al massimo 15 terroristi.

Doveva venire a Verona il ministro Rogno, di ritorno dal vertice antiterrorismo di Vienna ma lo è atteso invano: è tornato invece il capo dell'Ucigos, profeta KCB Francischi, che coordina le indagini sul rapimento del generale Dozier. Anche egli è stato a Verona, e prima, a Roma dove ha letto i documenti trovati nel covo delle Br milanesi. Inutile chiedergli notizie, esce dalla consueta riunione in prefettura, dribbla deciso i giornalisti, corre in questa a presiedere un altro vertice operativo.

Anche il quarto comunicato brigatista, quello di sabato scorso, ha prodotto solo delusione: su Dozier appena un inciso rapido, per il resto è un documento tutto interno al dibattito nel partito armato. Chissà poi se l'ha redatto davvero chi sta tenendo prigioniero l'ufficiale statunitense. Anche da questo testo, comunque, non traspare la reale strategia brigatista, almeno non emerge quella connessa al rapimento.



Confermata la condanna a Mario Moretti e Enrico Fenzi

MILANO — È stata confermata in appello la condanna che i giudici di primo grado avevano inflitto il 13 maggio dello scorso anno a Mario Moretti e ad Enrico Fenzi, i due brigatisti arrestati nei pressi della stazione centrale di Milano il 4 aprile scorso. Al termine del giudizio per direttissima, il tribunale ritenne colpevoli di porto e detenzione di armi, contraffazione di pubblici sigilli e ricettazione, condannando Moretti a otto anni di reclusione e un mese d'arresto e Fenzi a sette anni e sei mesi di reclusione e tre mesi d'arresto.

L'AQUILA — Con una lieve riduzione di pena per tutti gli imputati si è concluso a L'Aquila il processo d'appello per la vicenda dei missili con il capitano Ortona nel novembre del '79. I giudici, infatti, hanno inflitto cinque anni di reclusione a Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner, Luciano Nieri ed al giornano Abu Saleh Anzek ed al siriano Nabil Kaddoura (questo ultimo latitante), tutti riconosciuti responsabili di trasporto e detenzione di armi da guerra. In primo grado i tre autonomi romani e gli altri due imputati erano stati condannati dal Tribunale di Chieti a sette anni di reclusione. La Corte dell'Aquila ha assolto, inoltre, tutti gli

Per i missili pene ridotte a Pifano, Nieri e Baumgartner

imputati dell'accusa di introduzione in Italia dei missili con formula ampia. Ai cinque è stata inflitta, infine, anche una multa di 550 mila lire ciascuno. Daniele Pifano, leader del collettivo del Policlinico, ed i suoi compagni Baumgartner e Nieri furono sorpresi la notte del 7 novembre del '79 da una pattuglia di carabinieri di Ortona a poca distanza dal porto. In un

pulmino fu trovata la cassa contenente i missili «Strela S.A.7», di fabbricazione sovietica. Nella prima fase dell'inchiesta i tre autonomi sostennero di non essere autorizzati a rivelare la destinazione dei missili che, a loro dire, avevano raccolto in una scarpata lungo l'autostrada Roma-L'Aquila. In seguito fu il deputato radicale Mauro Mellini, che fa parte del

collegio di difesa degli imputati, a rivelare, mentre era già in corso a Chieti il processo, che il «Fronte popolare per la liberazione della Palestina aveva sostenuto che le armi di Ortona erano destinate alla resistenza palestinese e, quindi, in Italia erano soltanto in transito. I giudici di primo grado, tuttavia, non condivisero questa tesi. E comunque decisero di prosciogliere, seppur in forma dubitativa, gli imputati dall'accusa di introduzione di armi in Italia e infissero loro una pena di sette anni per i reati di trasporto e detenzione.

Ecco che cosa impone la seria e delicata questione dei collegamenti internazionali del terrorismo

Accertamento dei fatti e poi rigore

Proprio perché la materia dei collegamenti internazionali del terrorismo è molto seria e delicata, la tentazione — sempre presente — di fare un uso propagandistico delle poche e poco accertate notizie che vengono fatte circolare su questo tema, deve essere respinta con estrema nettezza. Un tale uso, ai fini della lotta contro i gruppi eversivi, risulterebbe, infatti, controproducente e dannoso. Il ricorso a notizie di tipo sensazionalistico e alla enfaticizzazione di indizi di cui si ignora la consistenza non giova ad una corretta informazione.

Prima di tutto, dunque, il rigore. Che cosa si sa di certo su tali collegamenti? Quali sono gli elementi accertati? La riproposizione che fa l'«Avanti!» dell'esistenza di un «grande vecchio» trova effettivi riscontri nei documenti processuali? Va da sé che l'istituto del segreto istruttorio vieta la conoscenza degli elementi acquisiti dagli inquirenti. Un giudice romano, però, ha parlato di un «collegamento» di un qualunque paese straniero nel sostegno al terrorismo in Italia? Se così fosse, il governo avrebbe il dovere di trarne precise e decise conseguenze.

Lo diciamo con la massima e-nergia: si deve fare chiarezza e non si deve avere, una volta accertati i fatti, nessuna timidezza. A nostro avviso, però, una ricerca seria sulle cause del terrorismo e sugli aiuti di cui fruisce, riguarda soprattutto il nostro paese. Il rigore informativo deve valere anche per la situazione attuale del terrorismo. E con profonda soddisfazione che registriamo i successi rilevanti conseguiti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. La cattura di un personaggio come Giovanni Senzani rappresenta sicuramente un grosso risultato. Non dimentichiamo, però, che da oltre un mese un generale della Nato è nelle mani delle Br e che da un carcere della Repubblica, in pieno giorno, sono state fatte fuggire quattro terroriste. A Roma, inoltre, il 19 gennaio scorso, è stato ferito gravemente nella propria abitazione. Il quadro delle impunità, durato per tutto il 1981, è comunque finito. Ma nessuna illusione. Già nel passato, dopo successi di non minore rilievo, alti dirigenti, con le loro dichiarazioni tese a far credere che il terrorismo stava ormai per essere sgominato, hanno suscitato speranze che hanno avuto il deleterio effetto di far abbassare il livello della vigilanza. Non ripetiamo quegli errori. La cattura di una parte delle Br del gruppo «movimentista» di Senzani non è la sconfitta del terrorismo.

Tornando al capitolo dei collegamenti internazionali, su questo argomento è intervenuto anche un altro magistrato romano, Domenico Sica. «Stiamo indagando — ha detto — E non si tratta certamente di indagini semplici. Anzi, sono indagini che, per ottenere risultati, hanno bisogno di larga collaborazione. E per ottenere la massima collaborazione da tutti gli organi di potere, è necessario che si creino le condizioni di massima trasparenza. Parlane tanto, far polemiche, non aiuta le indagini. Certo, nella lotta contro il terrorismo molta importanza hanno i servizi segreti, specialmente per l'opera di prevenzione che possono compiere. In proposito, il giudice Ferdinando Imposimato è stato molto duro: «I nostri servizi segreti hanno cominciato a funzionare da poco e già si vedono i primi risultati. Fino a qualche anno fa erano impegnati in altre faccende e li dirigevano persone incapaci e compromesse con giochi di potere... Dobbiamo anche alla

luttanza dei servizi se il terrorismo ha potuto svilupparsi senza incontrare ostacoli». Compromessi con quali giochi di potere? Il giudice Emilio Alessandrini stava indagando su questo sporco capitolo (le protezioni accordate da generali e ministri all'agente del Sid Guido Giannetini) ma venne assassinato da un «commando» di Prima Linea. Un altro giudice, Mario Amato, di Roma, che aveva denunciato le protezioni di cui godeva il terrorista «nero», venne ucciso senza protezione e fu assassinato alla fermata dell'autobus. Poco dopo il suo omicidio ci fu la strage del 2 agosto, alla stazione di Bologna. «I personaggi «incapaci e compromessi» (Gli attentatori del 1969 erano rappresentati in seno al Sid, hanno scritto i giudici inquirenti di piazza Fontana) non erano cittadini stranieri. Non risultava che qualcuno di loro abbia subito conseguenze di natura penale. Né è lecito dimenticare che molti di questi personaggi (tutti cittadini italiani) sono stati condannati da una comunicazione giudiziaria.

Iblio Paolucci

Ventidue arrestati tra cui un consigliere comunale democristiano di Gioia Tauro

Sgominato in Calabria il «clan» dei Piromalli

Dalla nostra redazione CATANZARO — Le lussuose residenze dei Piromalli tanti piccoli santuari del potere mafioso calabrese, sono state violate domenica notte a Gioia Tauro da un'operazione congiunta carabinieri-polizia. L'ordine, firmato dal procuratore della Repubblica di Palmi dottor Giuseppe Tuccillo, prevedeva la cattura di 25 boss e gregari del clan Piromalli, ritenuti responsabili di cinque omicidi, due «lupare bianche», altri tentati omicidi e reati gravi, eseguiti in Calabria, nella piana di Gioia, e in Piemonte, nel Cuneese, negli ultimi due anni.

Gli arrestati, ventidue, tre ricercati, tra i quali il più noto esponente della cosca «Don» Peppino Piromalli, latitante ormai da un decennio; il bilancio dell'operazione è di 11 arresti e di 10 mandati di cattura. Tra i mandati di cattura sono compresi i nomi in elenco. Ci sono praticamente tutti gli eredi di «Don Momo» Piromalli, il boss morto nel suo letto tre anni fa, ritenuto il capo dei capi della «drangheta». Le manette sono scattate così ai giovani prestigiosi imprenditori locali i cugini Gioacchino, Antonio e Giuseppe «junior» Piromalli, tutti tra i 30 e i 40 anni, a scure promesse della Dc calabrese (il 3enne Domenico Molè, ex-assessore e attuale consigliere comunale scudo-

crocciato), ad esponenti della vecchia guardia (il 5enne Domenico Piromalli, fratello di «Don Momo») e di semplici killers e guardaspalle della più nota cosca mafiosa calabrese. Per i 22 arrestati l'ordine di cattura del procuratore Tuccillo parla di associazione per delinquere a sfondo mafioso. Ma questa volta, oltre che del «reato di mafia in quanto tale», tredici degli arrestati dovranno rispondere anche di una catena di delitti ben circoscritti, una delle più spietate esecuzioni della «drangheta» negli ultimi anni. Si tratta dello sterminio completo, eseguito sull'asse mafioso Calabria-Piemonte, di un clan rivale, quello dei Tripodi, che dopo la morte di «Don Momo» aveva tentato di insidiare la supremazia e gli enormi «affari» dei Piromalli. L'annientamento dei Tripodi inizia, secondo la ricostruzione degli inquirenti, il 18 marzo dell'80, con l'esecuzione di un erede, in un'aula di un albergo, nel centro di Gioia Tauro, di Francesco Tripodi. Sei mesi dopo, il 24 settembre, sulla provinciale Costigliole-Verzuolo, alle porte di Cuneo, un'auto affianca quella su cui viaggiano Giuseppe Tripodi, fratello di Francesco, e i suoi figli, Orazio di 17 e Marcello di 16 anni. Le scariche di lupara dei killer venuti dalla Calabria uccidono Giuseppe e feriscono

gravemente i due ragazzi. Tre giorni dopo a Gioia Tauro i funerali di Giuseppe Tripodi si svolgono in un clima di paura. Eliminato il boss rivale in Piemonte erano state eseguite altre sentenze punitive a Gioia Tauro. Dopo l'incendio della casa dei Tripodi, anche una loro proprietà, un immenso agrumeto, era stato distrutto e le piante risultavano recise una ad una. Il clima di terrore era diventato così evidente da scon-

giare perfino le tradizionali usanze di tutto, ed ai funerali di Giuseppe Tripodi soltanto la moglie e una figlia superstite seguirono il feretro. Lo sterminio del clan Tripodi, però, che oltre un mese fa è stato eseguito con la tecnica della «lupara bianca», è solo l'inizio di una nuova iniziativa antimafia della procura di Palmi giunge a un anno di distanza da quella che portò all'arresto di ben 127 affiliati delle cosche mafiose della fascia tirrenica della provincia di Reggio. Suddivisa in una decina di processi l'enorme reato fu poi per vanificata da clamorose sentenze assolutorie dei collegi giudicanti, che hanno fatto cadere per la stragrande maggioranza degli imputati il reato di associazione a delinquere a sfondo mafioso, il cui si fonda da quattro anni la lotta giudiziaria alle cosche mafiose calabresi.

Gianfranco Manfredi

Niente rinforzi alla Ps di Palermo

Dalla nostra redazione PALERMO — Si vuol mandare allo sbaraglio la questura di Palermo nella lotta contro la sanguinosa escalation di mafia? Questo drammatico interrogativo ha un fondamento: ieri, da Roma, è trapelata in Sicilia la notizia che al ministero dell'Interno, si sarebbe sottovalutato un importante punto di potenziamento delle forze di polizia nel capoluogo siciliano, che doveva entrare in vigore entro il mese di gennaio, perché «è la giustificazione ufficiale e completa».

Questo venne elaborato proprio nel vivo di questa battaglia quando — era il tragico venerdì nero del 9 ottobre scorso — si

contarono a Palermo, in appena 24 ore, 6 delitti di cui 5 erano stati commessi in una fugace apparizione del vice-capo della polizia Troisi, rappresentato l'unico atto tangibile da parte dello Stato verso la Sicilia sconvolta dalla guerra di mafia.

Lo stesso Mario D'Acquisto, presidente della Regione Siciliana, dopo essersi esibito all'ARS, nel novembre scorso, durante il dibattito sulla mafia, in uno sconcertante paragrafo del suo rapporto agli inquirenti, Nicolichia (vive mantenuto per mesi e mesi al suo posto sebbene i comunisti ne reclamassero l'allontanamento), aveva dovuto denunciare come all'indomani dell'uccisione del capo della Moblie, Boris Giuliano, fosse stato perseguito un vero e proprio dissenso di smantellamento della struttura investigativa ed in particolare della Squadra Mobile: un terzo di addetti in meno.

Adesso, la notizia che il piano di potenziamento, almeno per ora, è destinato a ri-

manere sulla carta, ha provocato molta delusione negli ambienti degli investigatori palermitani. Un nuovo questore, (Giuseppe Mendolia ha preso il posto di Nicolichia) dicono, da solo non può essere sufficiente per cambiare rotta.

Esaminando infatti la situazione dei tre corpi (carabinieri, polizia e guardia di finanza) balza agli occhi l'impressionante divario tra le presenze e il numero di effettivi. Su un totale di 4.500 uomini, appena 60 alla Squadra mobile, altrettanti impegnati sulle volanti, 30 del reparto operativo dei carabinieri, 50 del nucleo di polizia tributaria) sono impiegati in compiti investigativi. Se si pensa che parte di questi 200 è utilizzata per le scorte ai magistrati il numero degli uomini realmente in campo per catturare la mafia si riduce ad un centinaio. Tutto questo in una città dove, solo dall'inizio dell'82 si contano già sette delitti di mafia.

s. l. Gian Pietro Testa

Il PM: «Sin dal '74 si tentò di bloccare l'inchiesta Italicus»

Luigi Persico ha denunciato inquietanti retroscena al processo per la strage - Arrestato in aula il calunniatore Francesco Sgrò

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Calunniatore — per natura, per scelta o per professione non si è capito bene — Francesco Sgrò ha pagato duramente una nuova raffica di evidenti menzogne: ieri, infatti, la corte — su richiesta del PM Luigi Persico — ha deciso, dopo una lunghissima camera di consiglio, di arrestarlo in aula, di affibbiargli un'altra imputazione per calunnia (la precedente è quella per cui era al processo per l'Italicus in veste d'imputato) e di procedere per direttissima nei suoi confronti giovedì prossimo. È necessario ricordare che questo personaggio (figno-

bile, infame individuo, questo microbo...), ha detto di lui il PM) tentò di far parte del processo fin dall'inizio, come super-terte. Era lui l'uomo — così disse Almirante in quella vergognosa montatura contro i comunisti fallita miseramente in Parlamento, con cui il caporione fascista tentò di costruire un'inesistente pista rossa per la strage — che aveva fornito gli elementi per accusare il professor David Ajò. Ma la primitiva versione fu presto cambiata, dal momento che Sgrò disse ai magistrati bolognesi che quella verità gli era stata suggerita, anzi gli era stata suggerita, con un coltello, dai missini. Poi ritrattò nuovamente, più e più volte.

Il commercio illegale dell'antilucera

Altri due medici arrestati per la truffa del Tagamet

MILANO — Lo scandalo-truffa del Tagamet, il costosissimo farmaco antilucera il cui commercio illegale è costato allo Stato centinaia di miliardi, continua a tenere impegnati i carabinieri del Nucleo antisofisticazioni e il giudice milanese Elena Riva Cugnola. L'altro ieri, infatti, sono scattate le manette per altri due medici, coinvolti nella clamorosa truffa. Si tratta del dottor Salvatore Ferrari, abitante a Lainate ma con studio a Milano, in via Litta, e del dottor Attilio Maroni, medico condotto di Casaleto Lodigiano. I due professionisti arrestati domenica scorsa, vanno così ad aggiungersi agli altri ventidue fra medici, farmacisti e rappresentanti di prodotti farmaceutici, tutti in un modo o nell'altro legati alla colossale truffa il cui meccanismo semplice ma efficace, pare fosse in funzione da almeno due anni.

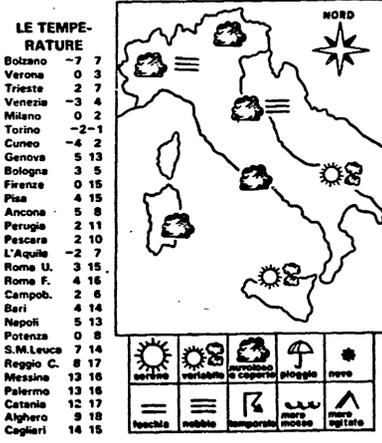
La scorsa settimana, come si ricorderà, a Rho e Melegnano furono ammanettate altre quattro persone: due medici e due farmacisti. Il sistema del raggrò basato sul «Tagamet» è ormai ben conosciuto. Si trattava di emettere ricette in quantità che venivano poi utilizzate per acquistare in farmacia il prodotto elvetico di fatto successivamente «riciclato» e reintrodotto nella rete commerciale dopo che sulla confezione era stata applicata una fustella falsificata in sostituzione di quella staccata all'atto della prima vendita e spedita alla mutua. In tal modo una medesima confezione di Tagamet poteva essere rivenduta un numero teoricamente illimitato di volte con la conseguente illegale moltiplicazione dei guadagni da parte di farmacisti, medici e rappresentanti di prodotti farmaceutici. Lo scandalo del «Tagamet» venne alla luce l'estate scorsa proprio in seguito all'armata denuncia di alcune aziende farmaceutiche che avevano notato un'improvvisa impennata nella vendita del «Tagamet» senza un parallelo aumento degli introiti relativi.

L'inchiesta della Commissione Sindona

Niente interrogatorio di Ortolani a Ginevra

ROMA — Il finanziere Umberto Ortolani, amico di Michele Sindona e socio in affari di Licio Gelli, gode di grandi protezioni anche in Svizzera? Pare proprio di sì. Nel quadro dell'inchiesta parlamentare sullo scandalo legato al nome del bancarottiere di Patti, il presidente della commissione De Martino aveva chiesto alle autorità elvetiche di far interrogare per rogatoria, a Ginevra, dove risiede, il tanto discusso finanziere. La richiesta era stata regolarmente accolta e per domani la «Commissione Sindona» tornerà comunque a riunirsi giovedì. Sarà messa ai voti la richiesta di un confronto Andreotti-Guzzi.

situazione meteorologica



SITUAZIONE: la situazione meteorologica sulla nostra penisola è ancora contraddistinta da una distribuzione di alte pressioni con valori piuttosto elevati e da una circolazione, alle quote superiori, di aria calda ed umida che scorre al di sopra di aria più fredda circostante in prossimità del suolo. IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo generalmente nuvoloso per nubi prevalentemente stratificate. Sulla Pianura Padana e sulle valli minori dell'Italia centrale formazioni di nebbie abbastanza persistenti e in intensificazione durante le ore più fredde. Sull'Italia meridionale alternanza di annuvolamenti e schiarite con attività nuvolosa più consistente al mattino sulle coste tirreniche e al pomeriggio su quelle del basso Adriatico e jonico. La temperatura si aggira intorno ai valori dei giorni scorsi.

8810